

18 | BARI

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
Giovedì 10 aprile 2025

LA TRAGEDIA

IL 9 APRILE 1945

ALL'ARCHIVIO DI STATO

Il convegno sull'importanza di tramandare il ricordo alle future generazioni. Buzzanca: un omaggio a identità e memoria collettiva

UNA «SECONDA PEARL HARBOR»

Un testimone oculare, il maggiore Glenn Infield, lo definì «il più grave episodio di guerra chimica nel secondo conflitto mondiale»

«Henderson», a 80 anni dal disastro

Lo scoppio della nave Usa nel porto causò circa 400 vittime e distruzioni a Bari vecchia

BARBARA MINAFRA

● **BARI.** Il 9 aprile 1945, alle ore 11.57, a pochi giorni dalla fine della Seconda guerra mondiale, per cause mai accertate, nel porto di Bari esplose il piroscafo americano Charles Henderson. Trasportava 6.675 tonnellate di bombe di ogni tipo, materiale bellico e agenti chimici aggressivi. La deflagrazione causò centinaia di vittime tra militari e civili. Per la seconda volta la città subiva immensi devastazioni e perdite, senza aver ancora superato il trauma del disastro raid tedesco di un anno e mezzo prima. Il 2 dicembre 1943, era esploso il carico segreto della nave Usa John Harvey: duemila bombe all'iprite contaminarono le acque del porto e uccisero oltre mille persone tra militari e civili.

Un testimone oculare, il maggiore Glenn Infield, nel saggio pubblicato a New York nel 1971 dal titolo «Disaster at Bari» lo definì «il più grave episodio di guerra chimica nel secondo conflitto mondiale». Di quella «seconda Pearl Harbor» come dell'esplosione della Henderson tuttavia, nei libri di storia, si parla pochissimo.

IL CONVEGNO. Tra i tanti eventi, dal porto alla cattedrale all'Università, che si sono succeduti per celebrare l'80° anniversario, si è svolto il convegno «Charles Henderson Memorial-80» promosso dall'Archivio di Stato di Bari con l'Associazione Nazionale Marinai d'Italia (Anmi), la Lega Navale Italiana, l'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra (Anveg) e Ipsa-Istituto Pugliese Storia Antifascismo e Italia Contemporanea, in collaborazione con l'Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Meridionale, la Capitaneria di Porto di Bari e Stella Maris.

LA MEMORIA. «Ospitare all'Archivio di Stato di Bari il convegno sottolinea l'importanza di tramandare la memoria alle future generazioni soprattutto in questo momento storico che vede riaffacciarsi l'incubo dei conflitti», dice il direttore Adriano Buzzanca. «Giornate come questa ci spiega - sono importanti non solo sotto il profilo storiografico sull'esperienza della guerra del 1943-1945 e commemorativo delle vittime di quel terribile giorno, ma rappresentano un omaggio all'identità e alla memoria collettiva. E' un'importante opportunità per accendere un faro sul tema delle vittime delle guerre e dei conflitti nel mondo e promuovere, secondo i principi costituzionali, la cultura della pace e del ripudio della guerra».

L'ARCHIVIO. Sottolinea «l'importante funzione educativa» dell'Archivio di Stato il direttore Buzzanca che nel suo intervento ha citato le parole del direttore generale Archival Antonio Tarasco: «Gli Archivi

di Stato custodiscono un patrimonio storico di inestimabile valore culturale che riflette, attraverso l'eterogeneità della documentazione conservata, le peculiarità della storia del nostro Paese che necessita di essere comunicata ad un pubblico assai più vasto rispetto agli studiosi che normalmente affollano le sale studio».

Alla tradizionale visione di un luogo dove vengono messi a dimora documenti per ragioni di conservazione e tutela, funzione che fa dell'Archivio di Stato un custode del patrimonio documentario, occorre affiancare «una visione dinamica tesa alla fruizione e alla promozione e divulgazione della conoscenza storica».

Se le sedi di Bari, Barletta e Trani insieme conservano 40 chilometri di documenti per un arco cronologico che va dall'XI al XIX secolo, tutta questa mole di atti, di notevole interesse storico, è soprattutto «memoria della comunità che deve essere intesa quale bene comune», ma anche «espressione della identità collettiva». Come ci dice Buzzanca: «Giornate come queste generano un ponte tra istituzioni, studiosi, professionisti, studenti e cittadini che devono diventare consapevoli e protagonisti della salvaguardia del patrimonio culturale archivistico. Compito delle istituzioni con il sostegno dei privati è valorizzare tale patrimonio per diffonderne la conoscenza».



LA NOTIZIA E LE IMMAGINI
La «Gazzetta del Mezzogiorno» pubblicò il suo primo articolo sulla tragedia il 13 aprile 1945 e quattro giorni dopo la foto con l'alta colonna di fumo nel porto



L'ONDA D'URTO LA DEFLAGRAZIONE CANCELLÒ UNA GENERAZIONE DI OPERAI: PER 115 PORTUALI NON FU POSSIBILE L'IDENTIFICAZIONE

Il porto fu per anni la più grande pattumiera chimica al mondo



LA MEMORIA
Vito Antonio Leuzzi dell'Istituto Pugliese Storia Antifascismo e Italia Contemporanea
«Da non dimenticare il trauma duraturo che vissero centinaia e centinaia di famiglie baresi»

● **BARI.** Si fermò tutta la città. Bari vecchia distrutta, l'inferno del porto, le fiamme, il boato. Un'onda d'urto violentissima che scoppiò i tetti, ruppe i vetri delle finestre, devastò chiese, case, piazze. Distrusse centinaia di famiglie e fece decine e decine di orfani. L'esplosione del piroscafo americano U.S. Charles Henderson, 80 anni fa, non solo rase al suolo tutto quello che incontrò con una potenza tale «da sciogliere persino le gru in ferro del porto» ma, come ci spiega il prof. Vito Antonio Leuzzi dell'Istituto Pugliese Storia Antifascismo e Italia Contemporanea, «generò un cambiamento antropologico a Bari vecchia e causò un pesante contraccolpo economico in una città operosa che, ritrovata del conflitto mondiale, si stava avviando verso la ricostruzione post-bellica come dimostrano Radio Bari ma anche la ripresa dell'attività dei partiti dopo 20 anni di regime».

Leuzzi non racconta solo i pesantissimi danni a un porto che stava svolgendo un ruolo fondamentale nel sostegno alla guerra di Liberazione, ma sottolinea gli effetti a lungo termine. Per anni «il porto fu la più grande pattumiera chimica al mondo».

Già traumatizzato dall'iprite dispersa un anno e mezzo prima, il 2 dicembre '43, con l'esplosione della John Harvey che uccise oltre 1.000 persone, subì non solo una «totale devastazione» delle strutture portuali ma patì «gli effetti devastanti del più grosso bombardamento chimico dell'epoca». Per bonificare il porto ci vollero decenni.

La Henderson, spiega, «trasportava bombe ad alto potenziale incendiario, probabilmente Napalm, anche perché nel corso della guerra si stavano sperimentando

nuove armi altamente distruttive, senza contare che si stavano accumulando armi di ogni tipo proprio sui fronti periferici della guerra, come già aveva messo in evidenza l'evento del '43».

Ci vollero 4 anni solo per riportare a galla i resti del piroscafo perché si cercò di evitare che le bombe aeree fuoriuscite dalla stiva e rimaste inesplose creassero ulteriori danni.

Un gruppo di docenti di fisica, studiando la portata della detonazione, stabilirono che poteva essere «equivalente a una

piccola esplosione nucleare».

DISTRUZIONE FISICA E SOCIALE. I testimoni videro prima le fiamme e poi la terribile esplosione che causò il ferimento di duemila persone e l'evacuazione di 900 famiglie. La deflagrazione cancellò una generazione di operai: per 115 portuali delle circa 400 vittime non fu nemmeno possibile l'identificazione.

«Ci sono più di 20 anni di ricerche storiche e una massa enorme di documenti conservati all'Archivio di Bari

che raccontano cosa successe quel 9 aprile 1945 ma c'è anche il prezioso lavoro svolto da don Franco Lanzolla, parroco della Cattedrale di Bari, che ha conosciuto le famiglie che vissero il dramma e ha recuperato i ricordi delle centinaia di vedove e degli orfani di una strage che cancellò un'intera generazione di lavoratori portuali».

Leuzzi spiega il peso sociale e gli «effetti devastanti» di quell'esplosione anche sulle persone: centinaia di famiglie che già avevano perso padri e figli che lavoravano insieme al porto come operai o carbonai o che furono investiti nel cambio turno dalle fiamme sulle banchine, furono allagate prima in scantinati e poi addirittura nell'ex campo di prigionia e poi campo di smistamento di Torre Tresca come profughi a casa propria.

Nell'Archivio di Stato si trova poi una «documentazione infinita» che descrive la distruzione fisica: l'ospedale in piazza San Pietro, il più grande della città, fu evacuato e poi demolito. Così l'Ospizio dei poveri in largo Annunziata di cui è rimasto solo il campanile. Danneggiate la Cattedrale e San Nicola, fu dichiarata inagibile Santa Chiara e il convento di S. Francesco della Scarpa, solo per citare il patrimonio architettonico. «Ma non si può dimenticare - dice lo storico dell'Ipsiac - il trauma duraturo che vissero centinaia e centinaia di famiglie baresi».